

EPISODIO DI S. STEFANO, SANTA MARIA LA LONGA, 15-19 MARZO 1945

Nome del compilatore: IRENE BOLZON

I.STORIA

Località	Comune	Provincia	Regione
S. Stefano	Santa Maria La Longa	Udine	Friuli Venezia Giulia

Data iniziale: 15 marzo 1945

Data finale: 19 marzo 1945

Vittime decedute:

Totale	U	Bambini (0-11)	Ragazzi (12-16)	Adulti (17-55)	Anziani (più 55)	s.i.	D.	Bambine (0-11)	Ragazze (12-16)	Adulte (17-55)	Anziane (più 55)	S. i	Ig n
3	3			3									

Di cui

Civili	Partigiani	Renitenti	Disertori	Carabinieri	Militari	Sbandati
	3					

Prigionieri di guerra	Antifascisti	Sacerdoti religiosi	e Ebrei	Legati a partigiani	Indefinito

Elenco delle vittime decedute:

1. Carmelandi Bartolomeo "Nino", nato a Bergamo nel 1914, partigiano
2. Castellarin Igino "Macario", di Francesco e Venudo Luigia, nato a Ronchis, il 29.1.1924, partigiano
3. Colangelo Aldo "Marat", nato a Viterbo nel 1919, partigiano

Altre note sulle vittime:

Partigiani uccisi in combattimento contestualmente all'episodio:

Descrizione sintetica

La notte del 15 marzo 1945 presso la sua abitazione era stato ucciso ad opera di gappisti non identificati l'ufficiale giudiziario Luciano Rossi, accusato dai partigiani di essere una spia al soldo dei fascisti. Di fronte alla sua casa qualche giorno dopo sarebbero stati ritrovati tre cadaveri crivellati da colpi di arma da fuoco. Si trattava di Aldo Colangelo, Bartolomeo Carmelandi e Igino Castellarin. I primi due erano stati arrestati da militi provenienti dalla Caserma "Piave" di Palmanova il 6 marzo nei pressi di Bertolo, mentre Igino Castellarin, della Brigata "Silvio Marcuzzi", era stato arrestato assieme a circa un'altra decina di persone durante un rastrellamento avvenuto a Latisana il 26 febbraio ad opera di militi dello stesso reparto.

Duramente percosso e seviziato, sarebbe stato gettato durante un interrogatorio fuori dalla finestra del secondo piano, caduta che gli aveva procurato la frattura di diverse costole. Per rappresaglia alla morte di Luciano Rossi, i tre vennero prelevati dalle carceri della Caserma e fucilati la notte del 19 marzo.

Modalità dell'episodio:

Fucilazione e abbandono dei corpi

Violenze connesse all'episodio:

Tipologia:

Rappresaglia

Esposizione di cadavere

Occultamento di cadavere

II. RESPONSABILI O PRESUNTI RESPONSABILI

TEDESCHI

Reparto

Nomi:

ITALIANI

Ruolo e reparto

2. Compagnia I Battaglione del 5. Reggimento della Milizia di Difesa Territoriale

Nomi:

Se gli esecutori materiali della fucilazione non vennero mai identificati, nel corso del processo contro la "Banda Ruggiero" emerse che le torture contro Castellarin vennero inflitte soprattutto a opera del sergente Remigio Rebez.

Note sui presunti responsabili:

La 2ª compagnia del I Battaglione del V Reggimento della Milizia di Difesa Territoriale fu operativa all'interno della Caserma "Piave" di Palmanova, che a partire dal settembre del 1944 fino all'aprile del 1945 fu sede di uno dei più grandi centri di repressione antipartigiana della regione.

Il centro di repressione era stato concepito dai comandi della SIPO SD di Udine per intervenire sulla situazione della Bassa Friulana, che nella primavera del 1944 aveva vissuto un notevole incremento delle attività partigiane, con l'istituzione di numerose squadre GAP, di un comando unificato tra le formazioni "Garibaldi" e "Osoppo" e dell'Intendenza "Montes". Si trattò, per l'ampiezza del suo raggio territoriale d'azione, per la sua posizione strategica e per l'imponente attività repressiva condotta sul territorio, del centro di repressione più importante del territorio, assieme all'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza di Trieste, dove fu attiva la "Banda Collotti". Alla guida del centro venne chiamato nel mese di settembre il comandante Herbert Pakebusch, nazista della prima ora, il quale ne delegò l'organizzazione concreta al tenente Odorico Borsatti, ventiquattrenne originario di Pola, che si trovava al comando di un plotone a cavallo di volontari italiani e tedeschi delle SS. Nel giro di breve tempo il giovane tenente avrebbe messo in piedi un efficiente sistema di funzionamento, caratterizzato da una ramificata rete di informatori e dall'applicazione di feroci torture sui prigionieri catturati, che gli consentì di mettere a segno decine e decine di arresti. A seguito del trasferimento di Borsatti, avvenuto alla fine del mese di novembre, arrivò

nel centro un altro reparto, ossia la II compagnia del I battaglione del VI reggimento di Milizia di Difesa Territoriale (ex 63^a Legione MVSN), costituito da una quarantina di uomini, tutti italiani, e comandato dal capitano Ernesto Ruggiero, napoletano, classe 1905. All'interno di questo gruppo si distinse ben presto un nucleo di una decina di uomini che per la particolare ferocia applicata nei metodi repressivi sia nei confronti delle bande partigiane che della popolazione civile, venne battezzata dalla voce popolare con l'epiteto di "Banda Ruggiero". Tra di essi i nomi più implicati in fatti di sangue risultano essere quelli di Remigio Rebez (milite della X MAS, già appartenente al Battaglione "Nuotatori Paracadutisti" agli ordini di Nino Buttazoni che era stato di stanza a Palmanova fino all'autunno del 1944, si era aggregato al gruppo di Ruggiero per continuare l'attività di repressione contro le bande partigiane), Giacomo Rotigni, Alessandro Munaretto, Alessandro Billa, Giuseppe Coccolo, Giovanni Bianco, Quinto Cragno, Giovanni Turrin, Antonio Piccini. I mesi che seguirono avrebbero fatto registrare un incremento delle violenze sia all'interno della Caserma che in tutti i territori della Bassa Friulana compresi tra Codroipo e Monfalcone. Quotidiani i rastrellamenti a danno della popolazione, ai quali seguivano sparatorie, arresti arbitrari e continue razzie. Continue erano anche le fucilazioni arbitrarie dei prigionieri i cui corpi, dopo giorni di torture, venivano abbandonati in mezzo ai campi. Ininterrotte le urla provenienti dall'interno della Caserma, che impedivano all'intero vicinato di trovare tregua e riposo.

A testimonianza della imponente attività svolta sul territorio, il centro avrebbe registrato dal novembre 1944 fino ai primi di aprile oltre 500 prigionieri, di cui 113 segnalati come "morti a seguito di tentata fuga" (dicitura dietro alla quale si nascondevano decessi a seguito di torture, maltrattamenti e fucilazioni arbitrarie). I numeri sono tratti da un registro ritrovato all'interno della Caserma nei giorni della Liberazione, ma sono da considerarsi parziali dal momento che non comprendono partigiani e civili seviziati e uccisi durante le operazioni di rastrellamento e che tengono conto degli arresti e dei decessi avvenuti solo a partire dal mese di novembre.

Il centro avrebbe cessato la sua attività per volontà dei comandi tedeschi di Udine che, una volta avviata un'inchiesta su quanto stava accadendo nella Bassa Friulana, disposero l'arresto di Ernesto Ruggiero e di alcuni dei suoi uomini. La loro responsabilità era quella di aver agito senza rispondere ai comandi superiori della SIPO, provocando un inasprimento dello scontro con le formazioni partigiane e l'atteggiamento ostile dei civili nei confronti dei nazifascisti.

Estremi e Note sui procedimenti:

Tribunale di Udine, Fondo CAS Udine, procedimento n. 76/46 del reg. gen.

Il processo contro alcuni dei componenti della "Banda Ruggiero" venne celebrato dalla Corte Straordinaria d'Assise di Udine nel settembre del 1946. Le varie sedute d'udienza si svolsero in un clima molto teso, dato che ad innervosire il pubblico accorso in aula contribuì il comportamento degli imputati, i quali intonarono canti fascisti e si esibirono facendo il saluto romano. Per tali ragioni il giudice fu più volte costretto ad allontanare il pubblico e a continuare l'udienza a porte chiuse.

Ruggiero, Rebez e Rotigni (contumace) sarebbero stati condannati alla pena capitale. La pena sarebbe stata commutata nel 1947 in ergastolo e ridotta prima a 20 anni dal decreto di indulto del 9.2.1948 e poi a 19 per effetto di quello del 23.12.1949. Il 12 febbraio del 1954 la Corte d'Assise di Venezia applicò l'amnistia prevista dal decreto presidenziale del 19.12.1953 riducendo ulteriormente la pena a 5 anni.

Alessandro Munaretto, condannato in primo grado a 20 anni di reclusione, per effetto degli stessi indulti avrebbe prima ottenuto la decurtazione della pena e poi la libertà vigilata nel 1951, così come Bianco, Cragno e Turrin.

Tribunale competente:

Corte d'Assise Straordinaria di Udine

III. MEMORIA

Monumenti/Cippi/Lapidi:**Musei e/o luoghi della memoria:**

Presso la Caserma "Piave" di Palmanova, dove oggi sono ancora visibili quattro delle celle dove venivano eseguiti torture e interrogatori, per iniziativa del Comune, della Provincia di Udine e della Regione Friuli-Venezia Giulia è prevista la realizzazione del Museo Regionale della Resistenza.

Onorificenze**Commemorazioni****Note sulla memoria**

IV. STRUMENTI

Bibliografia:

Irene Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La Caserma "Piave" di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine, 2012.

Alberto Buvoli, Franco Cecotti e Luciano Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine 1943-1945*, IRSML, IFSML, Istlib Pordenone, Centro Isontino di Ricerca Leopoldo Gasparini, Trieste-Udine-Pordenone-Gradisca, 2005.

Fonti archivistiche:

AS Udine, Fondo CAS Udine, procedimento n. 76/46 del reg. gen.

Sitografia e multimedia:**Altro:**

V. ANNOTAZIONI

VI. CREDITS